



#setteracconti

LA ZIA REGINA

di Diego Marani

In esclusiva per i lettori di

eunews

— L'Europa come non l'avete mai letta —

Quel mese di marzo sembrava non finire mai. La primavera guardinga ed acerba si trascinava in volubili giornate di vento e l'aria ancora fredda faceva durare a lungo le fioriture dei frutteti. In campagna le pozzanghere lasciate dalle fugaci piogge si riempivano di petali bianchi e rosa che volavano sul fango senza sporcarsi. I fossi erano pieni d'acqua e riflettevano un cielo inquieto, le nuvole sfilacciate dal vento. Nell'ora pomeridiana, quando in casa tutto si assopiva, mi davano una grande tristezza gli schiocchi dei panni stesi fuori ad asciugare. Ogni frustata era un sussulto del cuore, ancora più pauroso per la sua irragionevolezza.

Il dottore aveva detto che ero deperito. Il mio corpo sembrava succhiarsi tutti gli umori nello sforzo dell'incipiente adolescenza. Io avevo cambiato voce e una leggera peluria mi scuriva ora il pube. Ma avevo ancora la faccia di un bambino, la pelle liscia e bianca, le spalle strette e il petto così magro che mi si potevano contare le costole, dicevano tutti. Serviva una cura ricostituente. La mamma portò a casa dalla farmacia una scatola azzurra che conteneva venti fiale per altrettante punture, una alla settimana. Sul calendario appeso in cucina calcolai che si sarebbe arrivati a giugno inoltrato. Mi parve un'eternità. E che beneficio avrebbero mai potuto portarmi quelle punture? La mamma diceva che sarei cresciuto, che sarei cambiato. Io mi guardavo allo specchio chiedendomi cosa ci fosse di male a restare quello che ero. Comunque, siccome di punture si trattava, bisognava andare dalla zia Regina.

La zia Regina era la sorella più giovane del nonno Andrea. Abitava in una frazione, a quattro chilometri dal paese ed era nota in tutto il contado per la leggerezza della sua mano. Sebbene fosse una donna grossa e si muovesse impacciata sulle gambe gonfie strascicando i piedi sempre nelle stesse ciabatte informi da cui i talloni uscivano per metà, aveva il dono di praticare iniezioni senza provocare alcun dolore. Ed era ogni volta un prodigio vedere le sue manone rosse afferrare la siringa di vetro e piantarla nel tremulo gluteo senza quasi muovere le dita, come se solo l'appoggiasse. Anche i più paurosi di noi, della zia Regina si fidavano. Con lei davvero le punture non facevano alcun male.

Capitò in quei giorni che anche al nonno furono prescritte delle iniezioni, per una certa sua inappetenza che a tutti in famiglia era

sembrata più un capriccio che una vera malattia. Soprattutto alla nonna, che la prese per uno sfacciato affronto ai suoi intingoli. Così fu stabilito che il giovedì, subito dopo pranzo io e il nonno saremmo andati in bicicletta dalla zia Regina a farci fare la puntura. Ma una visita alla zia Regina non si riduceva solo ad una puntura. Era un appuntamento di mondanità. Nella cucina della zia, che faceva da ambulatorio, sala d'aspetto e anche salotto per i suoi pazienti, nel giorno della puntura si avvicendavano parenti e compaesani che coglievano l'occasione per venire ad incontrare altri parenti e altri compaesani ancora. Ci si aggiornava sulle ultime chiacchiere, chi si sposava e chi aspettava un bambino, chi era malato e chi era morto. Si portavano regali alla zia, una ciambella o un vaso di marmellata, un bottiglione di vino o una mattonella di strutto, si imbastivano coperte all'uncinetto che da una puntura all'altra si allungavano sotto l'occhio vigile della parente che era maestra del punto a croce, si barattavano uova di tacchino per uova d'anatra, conigli in umido per galline in brodo, si portava una torta alle mele e si tornava con una pasta al forno, si raccoglievano radicchi selvatici nel grande prato davanti alla casa della zia e lì si spartiva fra tutti gli avventori, si aggiustavano biciclette, si cucivano bottoni, ci si scambiava accorgimenti per togliere le macchie dalle tovaglie e consigli per le puerpere, per la semina dei rapanelli, per l'acquisto di stoffe e mangimi e chi aveva nipotini li portava con sé, ché poi avrebbero trovato dalla zia altri bambini con cui giocare e se la sarebbero passata senza disturbare, senza volere tutto il tempo stare in braccio, lasciando gli adulti conversare mentre la zia faceva bollire la siringa sul fornello.

La nonna non poteva lasciare che il nonno usurpasse il suo ruolo di matrona e andasse a spadroneggiare come al solito nel convivio dei parenti con le sue battute e le sue scenette da saltimbanco. Per questo pretese di scortarci. Quel primo giovedì cominciò i preparativi per la spedizione fin dalla mattina, quando io uscii di casa per andare a scuola. Al ritorno trovai sul marmo della cucina, pronti per essere imballati, una pollastra già spennata, un mazzo di fiori, un vaso di conserva e un cavolfiore. Il nonno rideva guardando le vettovaglie. "Hai capito la Pasionaria! Ha tirato il collo alla pollastra!" osservò ad alta voce per farsi sentire dalla nonna che sotto il portico stava preparando la sua bicicletta. Non c'era tempo di aspettare papà e mamma per pranzo. Sarebbero tornati tardi. La nonna aveva apparecchiato solo per me e il nonno. Lei aveva mangiato come al solito in cucina. Ci servì le tagliatelle e ritornò ai suoi preparativi. Il nonno mi fece un cenno d'intesa, versò metà del suo piatto nel mio e

mangiò ridacchiando le due forchettate rimaste. Alle due in punto ci alzammo da tavola e raggiungemmo la nonna sotto il portico. Per l'occasione si era vestita tutta di nero e portava in testa uno sgargiante fazzoletto di seta a fiori. Stava pronta accanto alla sua bicicletta con due grosse sporte di refe attaccate al manubrio. Il nonno ridacchiò di nuovo sistemandosi il cappello:

"Hai capito la Pasionaria, come si è tutta agghindata!" diceva rivolto a un immaginario interlocutore. La nonna non gradiva le spiritosaggini del nonno, ancor meno nei momenti in cui aveva invece bisogno della sua attenzione e collaborazione.

"Spicciati, dà!" gli rispose spazientita.



In tutta risposta, lui si accese una di quelle sigarette che si dimenticava spente in bocca e poi erano da riaccendere ma che gli piaceva tenere così fra le labbra, strizzando un occhio, con la sua aria da spacca mondo. Andò nondimeno nella rimessa a prendere la sua bicicletta e da ultimo anche la mia, tastando il pneumatico per sentire se fosse abbastanza gonfio. Partimmo, il nonno davanti, la nonna dietro e io in mezzo, lungo la strada ghiaiosa che andava incontro al sole. Un vento senza direzione soffiava a folate piegando l'erba, sull'orizzonte correvano i fumi di lontani roghi campestri e le nostre ombre lunghe scivolavano dentro il fosso e poi sull'altra sponda, fino alle prime file di grano tenero che verdeggiava fra la terra grigia. Allo svolgersi delle curve, talvolta ci ritrovavamo il vento contro e il nonno allora ci incitava e ridendo invocava corridori famosi che venissero a darci una spinta. La campagna ci veniva incontro come un pianeta nello spazio dove le nostre biciclette erano astronavi che prima volavano raso terra sfiorando i petali delle viole, poi si impennavano verso il cielo lasciando i campi laggiù diventare piccoli ritagli di verdi diversi traversati dalle cerniere delle strade e infine ritornavano sulle loro gomme dure che facevano saltare via i sassi sulla carraia. Le case del paese si allontanavano alle nostre spalle e nella distanza tutte addossate l'una all'altra, sembravano ben poca cosa nella vastità delle terre. Quel tragitto in bicicletta lo avevo fatto già molte volte quando, ancora piccolo, la nonna mi portava in visita dai suoi fratelli. Non ne ricordavo null'altro che i dolciumi che mi venivano elargiti perché stessi buono e il seggiolino fiorito su cui ero seduto, adesso relegato in soffitta. Ricordavo meglio la mia prima bicicletta, quella color acqua marina, su cui avanzavo esitante sforzandomi di tenere la ruota sul ciglio della strada. Aveva frange di plastica colorata che uscivano dalle manopole del manubrio, i coppertoni bianchi e un campanello potentissimo. La bicicletta su cui pedalavo quel giorno era invece il regalo della licenza di quinta elementare e già mi stava così piccola che si era dovuta alzare la sella al massimo perché riuscissi a pedalare. Siccome aveva il manubrio basso e dritto, costretto con il sedere in alto, mi ritrovavo tutto proteso in avanti, incapace di sollevare lo sguardo dal fanale. Mi ci sentivo ridicolo e anche di quello davo la colpa all'adolescenza che non la smetteva di deformarmi il corpo e non sapevo dove si sarebbe fermata.

Passammo il Lazzareto vecchio e il nonno disse: "Siamo al Lazzareto!"
Passammo il Borgo Bruni e il nonno disse: "Siamo al Borgo Bruni!"
Passammo davanti al cimitero e il nonno disse: "Siamo al cimitero!"
Passammo la Candelosa e il nonno disse: "Siamo in Candelosa". E ogni

volta rideva, sapendo di irritare la nonna che dietro di me pedalava e guardava basso per non mostrare gli occhi pieni di stizza.

Contro il muro di mattoni della casa della zia Regina c'era già fitto di biciclette. Il nonno scese dalla sua e osservando le altre riconobbe i presenti.

"C'è Tonino, la Norma e anche Ergeo!"

"No, quella è la bicicletta di Erminio" lo contraddì la nonna.

"Scommettiamo che c'è Ergeo?" insistette lui.

"Quella di Ergeo è nera..."

"Quella nuova! Ma lui usa sempre la vecchia. Questa!"

"Vedrai..."

"Vedremo..."

Ci volle un po' di tempo per distinguere tutte le figure radunate nella stanza dai soffitti bassi e illuminata solo da una finestra. Ce n'erano sul divano, sulle sedie contro la parete e sugli sgabelli davanti alla credenza. Sotto il tavolo due bambini carponi rincorrevano un gatto che si liberò di loro con poco sforzo, raggiungendo in un salto il davanzale. La zia Regina stava accanto al fornello, che sembrava una fucina e mandava un bagliore di fiamma dallo sportello. Controllava il bollore della siringa nel pentolino di alluminio perduto sul nero della ghisa. Ci venne incontro dondolando come un orso. Abbracciò il fratello e la cognata prima di stamparmi sulla guancia uno di quei baci bagnati che detestavo.

"Come è venuto grande!" constatò arruffandomi i capelli. Anche lei, anche la zia Regina, dalle lontananze della sua casa romita, era dunque stata avvisata che io dovevo diventare grande. Quell'impellenza di diventare grande che sentivo premere attorno a me mi gettava nello sconforto. Il mio corpo di bambino che per tanto tempo era stato vezzeggiato e accarezzato, preso in braccio e messo a letto con ogni cura, ora non andava più bene. Bisognava cambiarlo con un altro che non conoscevo e che mi cresceva dentro deformandomi.

La nonna andò a posare le sue sporte sul tavolo di marmo e ne trasse con cautela ogni involucro, spiegando alla zia cosa contenesse. Lei non la smetteva di ringraziare. Attaccò la pollastra a un gancio sopra il fornello, cavolo e conserva li mise nella dispensa da cui trasse un grande vaso di cristallo per i fiori. Un fitto chiacchiericcio si alzava dalla stanza dove ognuno aspettava il suo turno per la puntura. Intanto il nonno aveva scovato suo fratello Ergeo, nell'ultimo angolo di divano, che conversava con un compare.

"Te l'avevo detto che era la sua bicicletta!" esclamò ridacchiando verso la nonna. "Vero Ergeo? Io lo so che quella nera non la usi mai! Perché non la usi? È nuova!" chiedeva ad alta voce sopra l'ininterrotto brusio per farsi sentire dalla nonna che però non lo ascoltava. Si era messa a confabulare con la Teresa, una nipote che teneva in alta stima perché era diventata ragioniera. E neanche Ergeo l'aveva capita la battuta delle bicicletta, annuiva sorridendo al fratello e tratteneva per il braccio il compare che era stato interrotto dalle esclamazioni del nonno. Io ebbi appena il tempo di togliermi il giubbino e affidarlo alla nonna che venni subito sequestrato dalla zia Deda e fatto sedere sul divano accanto a una bambina silenziosa, con il vestito e le scarpe bianche e il volto trafitto da una smorfia di noia.

"Hai visto che bella che è la Marisa? Fa la quinta elementare quest'anno!"

Io annuii con poco interesse. La bambina mi rivolse uno sguardo vuoto mentre io cercavo di scavarmi un posto sul divano, in bilico fra i lembi del vestito bianco che non osavo toccare e la voragine scavata dal sedere di una grossa parente seduta accanto a me.

Intanto dall'altra parte della stanza la zia Regina era pronta con la siringa in mano. Il paziente di turno la raggiunse. Era lo zio Tonino. Si slacciò i pantaloni, si chinò appoggiando i gomiti sul tavolo di marmo con il viso rivolto verso di noi. La zia spostò un lembo di biancheria, disinfettò l'invisibile gluteo e piantò la siringa. Io e la bambina osservavamo inquieti il volto dello zio Tonino che però rimase impassibile. Alzò leggermente lo sguardo verso il soffitto nell'attesa. La zia ritrasse la siringa e gli diede una pacca sulla schiena per fargli segno che era già tutto finito. Nell'indifferenza generale, il miracolo della puntura indolore della zia Regina si era nuovamente compiuto. Lo zio Tonino tornò alla sua sedia, fra i suoi compari che lo stavano aspettando per riprendere la conversazione. Lo raggiunse il suo gatto che si mise a strusciarsi contro i suoi polpacci. Lo riconobbi, era Pirìn, dal folto pelo rosso, il suo preferito. Lo zio Tonino abitava lungo un canale, a qualche chilometro dal paese, dove allevava conigli e si circondava di frotte di gatti, tutti figli della sua prediletta, la Russina. Era uno dei fratelli della nonna e aveva combattuto nella Prima Guerra Mondiale, da cui era ritornato con un braccio scarnificato e la medaglia di Cavaliere di Vittorio Veneto. Avevo visto la ferita dello zio un giorno mentre vangava nell'orto. Un grumo di pelle dura accartocciata sull'osso al posto del bicipite. La pensione di invalidità non gliel'avevano data, perché riusciva a lavorare lo stesso.

"I tedeschi gli hanno preso il braccio e i Savoia la pensione!" diceva il

nonno ogni volta che si parlava dello zio Tonino. Una volta ero andato a trovarlo con la mia bicicletta e lui mi aveva regalato un gattino tigrato che avevo chiamato Gigi. Con grande disappunto della mamma, Gigi foracchiò tutte le poltrone del salotto poi scomparve di casa. Quando andai di nuovo a trovare lo zio Tonino, Gigi era là, con gli altri suoi gatti e fece finta di non conoscermi.

Intanto la zia Deda tornava alla carica. "Dài, andate a giocare insieme!" ci incitò con un sorriso di denti gialli. La bambina non si mosse e io assecondai solidale la sua reticenza. Ma la zia Deda ci tirò entrambi per le mani e ci scortò nella camera da letto, dove i due bambini che prima si rincorrevano sotto il tavolo avevano attirato Pirìn e ora lo stavano facendo giocare con un gomitolino di lana. Sulle lenzuola ricamate, ritta fra i due cuscini del letto stava una bambolona di gesso, tutta vestita di pizzo.

"Giocate con la bambola!" ci ordinò la zia e se ne tornò verso la cucina. La bambina si sedette sul ciglio del letto e tirò la bambola a sé. Con il suo vestito bianco, sembrava anche lei di gesso. Mi guardava, come se chiedesse di venirla in aiuto. Io non avevo dimestichezza con le bambole. Non seppi fare altro che sollevarle la gonna di pizzo, scoprendo due mutandoni, sempre bianchi, chiusi da un nastrino rosa. Ora toccava alla bambina. Lei tirò con cautela il nastro e sciolse il fiocco. Insieme abbassammo i mutandoni scoprendo un pube liscio e rosa che ci deluse. Né poté consolarci il paffuto culetto di gesso che scoprimmo dietro. Così denudata, stendemmo la bambola prona sul letto, preparandola per una puntura ma poi proseguimmo nell'esplorazione del suo corpo di gesso.

Ma in quel mentre la zia Deda era tornata nella camera. Appena si accorse di quel che stavamo facendo, rivestì in fretta la bambola riponendola storta fra i cuscini poi prese bruscamente per mano la bambina e la condusse via, lasciandomi solo. Anche i due monelli se ne erano andati. Il gatto, stanco di essere inseguito era salito sopra l'armadio, irraggiungibile. Dal letto la bambola pareva fissarmi oltraggiata. Me ne tornai anche io in cucina, sperando che fosse infine il mio turno. Ma era invece lo zio Ermes che stava chino sul marmo e sorrideva impacciato. Lo zio Ermes era un altro fratello della nonna, il più giovane dei dieci. Aveva combattuto nella Resistenza ed era stato sindaco del paese per diversi mandati. Il suo portamento elegante, i suoi modi pacati, l'alta statura, i capelli un tempo corvini, ora di un grigio argentato, assieme alla carnagione rapidamente abbronzata, ne facevano un uomo affascinante. Malgrado fosse figlio di contadini e, come amava raccontare, avesse messo il suo primo paio di scarpe

a tredici anni, aveva i modi del politico navigato e sapeva intrattenersi con persone più istruite di lui senza stonare. Si narrava che nella Resistenza fosse stato combattente di grande coraggio. Prima reduce del fronte greco e poi capo partigiano, con la sua compagnia aveva costretto alla resa un intero battaglione di tedeschi. Nel Dopoguerra era stato leader incontestato del Partito locale e beniamino dei suoi concittadini. Da pensionato, animava un circolo sindacale e teneva la cassa della Festa dell'Unità. Anche lo zio Ermes tornò presto al suo posto. Vedendo il nonno che lasciava la sua sedia, pensai che toccasse infine a lui e quindi presto anche a me. Ma no, il nonno gironzolava per la stanza con le mani in tasca ridacchiando e lanciando battute inseguito dal benevolo rimprovero della zia Regina e dalle torve occhiate della nonna che temeva stesse complottando una delle sue trovate.

Lo zio Ergeo non si appoggiò con i gomiti sul tavolo, ma rimase in piedi, con la schiena leggermente chinata in avanti. Era un ometto piccolo e calvo, fratello minore del nonno, che lo teneva in alta considerazione perché era andato a lavorare in Svizzera dove aveva fatto l'operaio in una grande fonderia. Il nonno nutriva un'infinita ammirazione per l'industria, che considerava il progresso ed il riscatto dall'incerta agricoltura, sempre in balia delle stagioni e dei prezzi. Anche lui nel suo piccolo si era affrancato dal lavoro della terra procurandosi un brevetto da fuochista che lo aveva portato a lavorare come avventizio negli zuccherifici della provincia. Quel passaggio aveva fatto del nonno un altro uomo. Partiva la mattina per andare al lavoro con il suo motorino indossando fiero la tuta blu dell'operaio che non smetteva neppure quando tornava a casa. Era per lui un'uniforme. Così si intratteneva parlando con suo fratello e facendosi raccontare del suo lavoro alla forgia e dei meravigliosi macchinari dell'industria svizzera. Lo zio Ergeo era tornato al paese dopo il pensionamento, ma i suoi figli invece erano rimasti in Svizzera dove lui ogni tanto andava a trovarli portando a casa cioccolata in regalo per tutto il parentado. Anche quel giorno ne girava una stecca che i parenti si passavano staccandone ognuno uno scacco. A me però non era arrivato niente.

Venne anche il turno della zia Deda che china sul marmo mi rivolgeva ancora occhiate fulminanti, poi toccò a due parenti che non conoscevo, giovani cugini dalla parte del nonno che avevano un accento di fuori. La zia Regina sorrideva benevola mentre toglieva la siringa dal pentolino fumante e la riempiva dalla fiala osservandone l'ago contro la luce della finestra. Il nonno sembrava essere sempre

più eccitato quanto più si avvicinava il suo turno. Aveva rimesso il cappello in testa e lo teneva in bilico sulla nuca mentre si aggirava per la stanza facendo brillare il suo dente d'oro a ogni risata. La zia gli fece infine segno che toccava a lui e il nonno si avvicinò quasi trionfante al tavolo sui cui posò accuratamente il cappello. Si sfilò la giacca, abbassò le bretelle e si appoggiò solidamente con i gomiti al marmo, guardando all'indietro, come se aspettasse dalla zia un cenno di via, sempre ridendo e strizzando l'occhio all'intorno. Lei lo sfregò con il batuffolo di cotone, piantò la siringa dove doveva e dopo una manciata di secondi la ritrasse, lasciando infine che il nonno si sollevasse. Lui infilò svelto le bretelle e ancora in camicia, sventolando il cappello gridò agli astanti: "Lo sapete perché non fa male la puntura della Regina? Lo volete sapere?" Tutti abbandonarono le loro conversazioni e si volsero verso il nonno, aspettando la battuta. Lui, fattosi solenne, proclamò: "Perché non ve la fa! Non fa nessuna puntura, fa solo la mossa la Regina! Ecco perché non fa male!" A quelle parole, la camera rimbombò di una corale risata, così fragorosa che il gatto cominciò a correre sui mobili, cercando impaurito lo zio Tonino. Tutti ridevano e nel ridere si specchiavano nella risata degli altri e chi stava vicino al nonno gli dava delle amorevoli pacche sulle spalle mentre la Zia Regina faceva finta di sculacciarlo con la schiumarola che aveva staccato dal gancio sopra il fornello. Tutti ridevano tranne la nonna, che guardava basso e si lisciava la gonna sulle ginocchia. Lei lo sapeva che la scenetta covava fin dalla partenza da casa, fino forse dalla mattina, quando era andata a tirare il collo alla pollastra e il nonno l'aveva seguita ridendo sulla soglia del pollaio, per poi tornare indietro con le mani in tasca e il cappello in testa e quella cicca che accendeva ma che lasciava spegnere e che era poi da riaccendere e che a lui piaceva tenere così fra le labbra con la sua aria da spaccamondo.

di Diego Marani

Ferrarese, nato nel 1959, interprete di formazione, funzionario europeo, scrittore. Fra i suoi romanzi tradotti in diverse lingue, Nuova grammatica finlandese, L'ultimo dei Vostiachi e Il Cane di Dio.